

EDUCARE L'UMANO NELL'UNIVERSITA' DI OGGI

Contributo di Fausto Colombo

0. Premessa

Il mio intervento sarà focalizzato naturalmente sui cambiamenti che attraversano il campo della comunicazione, nella convinzione che questo campo sia cruciale nei processi educativi, e dunque anche nell'ambito specifico che costituisce l'oggetto della nostra comune riflessione odierna¹.

Per adottare un modello molto schematico, che però credo funzionale alla necessaria brevità, vorrei occuparmi delle trasformazioni in atto nelle relazioni comunicative a tre livelli: nelle tecnologie, nei soggetti, nel contesto.

1. Tecnologie.

La lettura del cambiamento tecnologico più accreditata dai media è oggi quella della discontinuità: la rivoluzione digitale comporterebbe, secondo questa prospettiva, una frattura non componibile fra vecchio e nuovo, in ragione della naturale alfabetizzazione dei giovani alle nuove opportunità offerte dalle nuove tecnologie della comunicazione, e soprattutto da due aspetti convergenti: il web 2.0 e la diffusione crescente di interfacce mobili, in grado di essere utilizzate in qualunque luogo e momento della giornata.

1.1. Il web 2.0. In primo luogo, esso radicalizza le acquisizioni del web nella sua primitiva versione: accesso a quantità di informazioni senza precedenti, globalità dei riferimenti, ipertestualità che consente facilità e rapidità d'uso. A queste caratteristiche, la versione 2.0 aggiunge la circolazione sulla rete di testi in formato grafico o audiovisivo (si pensi ai giornali, alle radio o alle televisioni che comunicano ormai via web), la possibilità degli utenti di caricare contenuti propri o acquisiti (Youtube, Pinterest, Instagram, la stessa Wikipedia), una serie di piattaforme di socialità e di condivisione (i social networks come Facebook, il microblogging di Twitter, il micromessaging di Whatsapp), che aprono nuovi spazi alla responsabilità pubblica di ciascuno di noi, ma che pongono anche crescenti problemi di privacy e di controllo sociale, quando non di abuso espressivo (volgarità, violenza, pressione sociale) particolarmente forte in alcuni contesti poco controllati (da certi forum politici allo scambio adolescenziale di Ask.fm).

¹ Vorrei ringraziare particolarmente i colleghi Chiara Giaccardi e Piercesare Rivoltella per aver letto una prima stesura di questo testo e aver suggerito preziose integrazioni.

1.2. L'ubiquità e la continuità delle transazioni generano poi cambiamenti di altra natura nelle regole stesse della socialità: il galateo comunicativo si adegua alle nuove opportunità attraverso una crescente invasione degli spazi e dei tempi, e un sempre crescente multitasking.

Chi vive l'esperienza dell'università oggi sa quanto l'impatto tecnologico entri a far parte dell'esperienza quotidiana, e crei opportunità e nuovi temi su cui riflettere. In particolare, l'Università Cattolica dispone di una vasta gamma di strumenti, sia per la propria comunicazione interna ed esterna, sia come dispositivi di marketing, sia come supporto alla didattica. E non mancano esperienze di utilizzo di risorse pubbliche on line – dai blog ai social media - costruttivamente impiegate da tanti colleghi nella loro didattica, senza contare l'importante apporto offerto da iLab, che mette a disposizione un importante strumento anche a questa Iniziativa di Ateneo. D'altronde, sarebbe ingenuo ignorare che la presenza degli smartphone e dei tablet pone, sull'altro versante, nuovi problemi di attenzione: quegli schermi aperti sui banchi sono indizio di una coscienziosa registrazione di appunti o di una fuga verso la chiacchiera con amici e conoscenti, magari su uno "spotted" Unicatt? Quelle righe assai ben scritte in un elaborato manifestano l'intelligenza dello studente o la sua abilità nel taglia e incolla dal web? La pretesa di una rapidissima risposta via mail da parte del professore dopo una richiesta di informazione indicano ansia prestazionale o una sana e robusta maleducazione (o più semplicemente ineducazione)? Sono quesiti semplici, ma che nascondono questioni non irrilevanti. Proprio per questo, possiamo forse immaginare, anche nella nostra università, ulteriori approfondimenti per utilizzi positivi e educativi delle tecnologie digitali e per la comunicazione in genere, saldando l'uso attuale con le migliori esperienze di ricerca e studio in questo campo, ben simboleggiate da tanti centri di ricerca (CIT, OssCom, CERTA, ARC, CREMIT) e da una Alta Scuola come ALMED. Sarebbe una buona strada per saldare comunicazione e educazione in un unico, grande progetto formativo.

2. Soggetti

Al di là dei fatti osservabili nell'esperienza quotidiana, viene da dire che l'idea di discontinuità sia rafforzata dalla convinzione – molto di moda – della "frattura generazionale", ossia della contrapposizione fra nativi digitali (le giovani generazioni, propense "per natura" ai cambiamenti tecnologici e in grado di adattarsi ad essi rapidamente) e gli immigrati digitali (le generazioni più anziane, che vengono dipinte come faticosamente trascinate – qualche volta recalcitranti – dall'inevitabilità della rivoluzione digitale).

L'innovazione tecnologica viene per lo più rappresentata proprio in quest'ultima chiave, ossia come una svolta in grado di porre le generazioni le une contro le altre, rovesciando il quadro consueto dei processi educativi nel suo contrario: non più gli anziani che trasmettono ai giovani, ma i giovani che apprendono da soli, lasciando i primi nel territorio oscuro dell'obsolescenza.

Non è un caso, a mio parere, che diversi gruppi che aderiscono a questa iniziativa di Ateneo mettano al centro del proprio contributo proprio l'idea di generazione, intesa però, costruttivamente, all'interno di un paradigma relazionale, dove ciò che importa è la *convivenza* (e di conseguenza l'opportunità e la preziosità del dialogo fra esse) che si oppone all'idea di *contrapposizione* e di *incomunicabilità*²: si tratta di un passaggio importante, che consente di valutare appieno la natura di risorse delle tecnologie della comunicazione dentro un quadro collaborativo. Un approccio di questo genere ci ricorda i limiti della lettura "discontinuista": riconoscere ai "nativi" un eccesso di competenza e familiarità con i nuovi media significa da un lato sottovalutare le difficoltà di alfabetizzazione profonda che anche i giovani provano davanti al mutare repentino del panorama tecnologico e comunicativo (usare con facilità non significa necessariamente usare bene), dall'altro cercare un alibi per l'incapacità degli adulti di provare a comprenderne le esigenze.

Ma torniamo, brevemente, alla questione dei giovani – i nostri studenti, nel caso specifico – alle prese non solo con le tecnologie digitali di adozione, ma anche con il rapporto con gli altri che queste tecnologie abilitano, favoriscono (e in qualche caso inibiscono). Un filosofo francese, Michel Serres, ha di recente provato, in un lieve pamphlet³, a dare conto della specificità culturale delle giovani generazioni, a quel mix di abilità nell'uso delle tecnologie e di difficoltà a rinnovare secondo le opportunità – che pure sarebbero a disposizione – l'idea stessa di cultura.

Penso che un'analisi della soggettività delle giovani generazioni e del ceto studente oggi debba confrontarsi non soltanto con le tecnologie, ma più a fondo con lo status generazionale degli uni e degli altri (due insiemi solo parzialmente sovrapposti). Per esempio, occorre

² Tra i temi sinora proposti per questa iniziativa di ateneo, segnalo per esempio Bordignon et alii, *Patto intergenerazionale e politiche pubbliche*, Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia, *Riflettere sulle e per le generazioni*, Servizio di Psicologia dell'Apprendimento e dell'Educazione, *Nuove generazioni: nuove forme di pensiero, nuovi modi di imparare?*, Campiglio et alii, *Catena generazionale e crisi economica*. Sul tema delle generazioni e dei media ho avuto modo di lavorare per diversi anni in prospettiva analoga con lo staff di OssCom. Rimando qui al recente P. Aroldi, F. Colombo, *Questioning 'digital global generations'. A critical approach*, in *Northern Lights: Films & Media Studies Yearbook*, Intellect, Bristol 2013: 175-190.

³ M. Serres, *Petite Poucette*, éditions Le Pommier, 2012; tr. It. *Non è un mondo per vecchi. Perché i giovani rivoluzionano il sapere*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

interrogarsi sui giovani non soltanto a partire dalle tecnologie di cui dispongono, ma dal loro orizzonte di aspettative, anch'esso così radicalmente diverso da quello dei loro genitori (e dei loro professori). Ci è qui d'aiuto un celebre saggio di Luhmann⁴ sul futuro come le diverse generazioni lo rappresentano, ossia su quel "futuro presente" che plasma i sogni, i desideri e le speranze di chi vive una determinata stagione della vita.

Ecco, può essere utile, anche all'interno dell'università, anche all'interno della *nostra* università, interrogarci su come il futuro presente della giovinezza di noi professori sia diverso dal futuro presente dei nostri studenti, e quanto sia importante che questi futuri si parlino, si riconoscano come due dimensioni complementari della convivenza, soprattutto di quella educativa.

E' infatti evidente che qualunque relazione comunicativa si fonda sulla diversità dei soggetti, oltre che sulla scommessa che questi stessi soggetti sono in grado di formulare (si intenderanno o no? si comprenderanno? riusciranno a condividere la diversità inevitabile delle proprie esperienze?). Queste differenze sono una ricchezza per entrambi i soggetti della comunicazione e dell'educazione, che consente loro di ricomporre in maniera feconda la frattura tra insegnare e imparare, avviando percorsi di coeducazione nella reciprocità.

3. Contesto

A proposito del contesto vorrei riferirmi a due ambiti essenziali.

3.1. Il primo ambito è relativo – *stricto sensu* – alla comunicazione. Quale influenza le nuove opportunità tecnologiche esercitano sui fondamenti stessi della nostra cultura e della sua trasmissione (due facce inseparabili della stessa medaglia che ben si definisce con la nozione di *heritage*)? E quali forme la comunicazione fra le persone tende ad assumere nel nuovo contesto?

3.1.1. Sui fondamenti: certamente ci dobbiamo interrogare sulle trasformazioni dell'idea stessa di cultura in relazione alla tradizione e alla trasmissione. Si pensi all'idea di memoria sociale, connessa con l'idea stessa di sapere. In una società le cui incredibili capacità di archiviazione incentivano – per dirla con Aristotele – la *mneme* a favore dell'*anamnesi*, qual è il nuovo ruolo dell'insegnamento? Non dobbiamo pensare a essere più guide che contenitori? E lo spirito critico non diventa tanto più essenziale in una società in cui diviene sempre più

⁴ Luhmann, *The future cannot begin. Temporal structures in modern societies*, *Social Research*, vol. 43, n. 1, Spring 1976, pp. 130-152

difficile distinguere fra l'informazione buona e la cattiva, fra il documento autentico e quello falso, fra l'agevole buon senso e la difficile consapevolezza?

Ancora, in una società di grandi trasformazioni anche nel mondo del lavoro e dell'impresa, non dovremmo interrogarci sulla questione cruciale se davvero il sapere che trasmettiamo debba essere banalmente funzionale allo stereotipo del "mondo del lavoro" (un mondo del lavoro anch'esso in rapida trasformazione, che fatica a guardare al futuro) o non debba piuttosto recuperare la dimensione dell'umano, ossia della faticosa consapevolezza della fatica del progetto, della cura delle qualità, della lotta contro la banalità degli stereotipi?

Più a fondo, non dovremmo comprendere meglio e più profondamente il progetto delle *digital humanities*, che pongono al centro della riflessione sui nuovi media non già gli aspetti tecnologici, quanto piuttosto le grandi questioni della realizzazione della persona, insieme alla comprensione di quanto proprio i cambiamenti culturali che si giocano nei media costituiscano l'essenza della rivoluzione digitale? Mi pare che una prospettiva del genere dia conto di quanto sia essenziale un progetto per l'umano oggi, in alternativa alle utopie tecnocentriche, ma anche a certi riduzionismi economicistici che apprezzano del web soprattutto la sua dimensione di mercato.

3.1.2. Sui rituali di trasmissione: non ci tocca anche il compito di educarci – reciprocamente con i nostri studenti – a questi rituali? Qual è il tempo accettabile di una risposta, quanto siamo tenuti a dire dei nostri spostamenti, assenze, eccetera e con quale rapidità, quanto è necessario che rimangano i silenzi, le pause, i momenti liberi? Quanto ci dobbiamo educare alla necessaria riservatezza in un tempo di crescente trasparenza? Quanta più presenza fisica occorre, in un contesto in cui la dimensione virtuale dello scambio si offre come una risorsa straordinaria, ma anche come una forma nuova di assenza e disinteresse?

Insomma, indagare le trasformazioni nella comunicazione della società contemporanea non significa solo interrogarsi su un processo di adattamento, quanto piuttosto inventare, a partire dal tipo di relazioni che vogliamo costruire, quale tipo di scambio educativo possiamo desiderare.

3.2. Forse tutto sarebbe meno stringente se non stessimo attraversando il mar Rosso di un cambiamento epocale per l'università, di cui sono in discussione i fondamenti stessi: a cosa serve, che cosa significa fare bene ricerca, valutarla. Come avere le risorse per farla. E che cosa significa fare didattica.

Invece, proprio nel mezzo di questo cambiamento ci tocca oggi guardare alla comunicazione come risorsa educativa, e insieme come nuovo contesto entro il quale operare. Eppure la questione è essenziale, e tracciarla, individuare i punti centrali e i contorni diventa indispensabile per progettare le trasformazioni anziché subirle.

Qui occorre davvero chiedersi se le trasformazioni in atto, che si riverberano anche nella forma del web 2.0, siano al servizio dell'umano. Segnalo qualche spunto problematico: la corsa alla visibilità dei singoli, che sembra tradurre la visibilità stessa in una moneta spendibile socialmente; il marcato individualismo che permea nel profondo questa spinta alla visibilità; i modelli di lavoro all'interno della produzione digitale, spesso fondati sulla precarietà (assai più che sulla flessibilità) del lavoro e sullo sfruttamento economico delle capacità creative pure tanto esaltate in superficie. Ecco, guardare ai cambiamenti significa anche interrogarsi sulla loro natura profonda, per proporre alternative realmente aperte alla realizzazione dei giovani nella loro vita futura. Credo non si possa guardare al mondo della comunicazione come a un mondo a sé, in cui vigono regole separate dal mondo reale. Anzi: le dimensioni della vita e della società si rispecchiano e si contaminano le une nelle altre, aiutandoci a comporre una visione unitaria, e unitarie proposte di cambiamento. Tutto ciò vale, naturalmente, se smettiamo di pensare l'università come un soggetto che rincorre in modo miope il presente in continuo aggiornamento, e la immaginiamo come l'autentico laboratorio in cui è possibile immaginare e progettare un futuro comune.

4. Conclusione

Provando a indicare una breve sintesi, in chiusura di questo intervento, direi così: guardare alla superficie dei media, delle tecnologie digitali e del loro uso non risolve affatto l'interrogativo sul comunicare oggi per educare al senso dell'umano. Perché, come ricordava Saint-Exupéry, l'essenziale è invisibile agli occhi. Allora forse possiamo partire da ciò che sembra invisibile e che invece attraversiamo continuamente nella nostra giornata di studiosi-docenti: l'esigenza di "prendersi cura". Prendersi cura delle giovani donne e dei giovani uomini che ci sono affidati. Osservarli, accoglierli, fare sentire la nostra disponibilità e la nostra presenza, interrogarci continuamente su cosa possa significare per loro crescere oggi, con un passato, un presente e un futuro diversi dai nostri, in un incrocio di sguardi che rende lo scambio educativo un "fatto personale". La mia tesi è che non soltanto studiando la comunicazione, ma *facendo* una buona comunicazione – anche rivalutandone la tradizionale dimensione interpersonale e non mediata, si insegnano valori profondamente inattuali, dove

all'egoismo narcisistico si sostituisce la reciprocità, alla competitività la collaborazione, all'orizzonte del successo dell'individuo quello della realizzazione della persona.